

IL TABOR: STARE CON GESÙ SUL MONTE

¹[Gesù] diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza». ²Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. ⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti (Mc 9,1-9).

Introduzione

Il cammino del discepolo alla fine è un atto di adorazione. Forse è più precisamente l'esito di ogni cammino di discepo-

lato, dove quello che conta è vivere di fronte a una presenza che dà pienezza alla vita, che lascia incantati, che riempie lo sguardo e il cuore. La preghiera avvolge, come una nube in un mistero che ci abita, ci porta con sé, ci introduce alla rivelazione del Figlio, alla relazione con il Padre. Ogni cammino di preghiera ci porta sul Tabor.

Salire sul monte

Ogni cammino del discepolo conosce il monte come luogo particolare di verità. Sul monte inizia la vocazione dei discepoli ("li chiamò, perché stessero con lui", cfr. Mc 3,14) e sul monte finisce, sul Golgota, monte dal quale vorrebbero scappare, ma al quale sono attirati, portati da Gesù, perché lì c'è il punto estremo della sua rivelazione. Tra queste due montagne – quella dell'inizio, della gioia della chiamata e quella del compimento – c'è in mezzo la montagna del Tabor.

Non è un caso che il cammino della preghiera sia stato identificato da grandi uomini e donne spirituali con una *salita sul monte*. Una salita che è insieme cammino di gioia e di comunione e cammino oscuro di crisi e di fatica. L'una cosa con l'altra: possiamo non avere paura dell'oscurità della salita, della fatica della preghiera, perché abbiamo gustato la gioia di essere attirati sul monte. L'esperienza di Dio è sempre segnata da "attrazione" e "attrito", da luce e oscurità. Ma possiamo dire che l'attrazione precede la fatica, la luce permette di entrare nell'oscurità.

Il monte è luogo di rivelazione e di comunione: tra il cielo e la terra. L'uomo cerca un punto di vista "elevato" una emersione

dalle nebbie della pianura, della "valle di lacrime", per ritrovare la rotta della vita, per «dare ordine significativo alla manciata di anni che dura la nostra vita»¹. Ma non possiamo salire da soli, perché non conosciamo la via. È Gesù che ci porta con sé, che ci precede e ci guida verso il luogo della comunione filiale. Partiamo dal monte che è la chiamata e camminiamo verso il monte che è la croce. Il Tabor è il senso luminoso dell'uno e dell'altro, anticipato dalla guida che è Gesù perché i discepoli non abbiano a perdersi nella salita, perché possano reggere la prova della fede.

La trasfigurazione

Sul monte ha luogo una rivelazione, o meglio una trasfigurazione. Occorre avere una visione per vivere; senza una visione la nostra vita rimane un incerto vagare. Una visione è un dono di senso, uno stato di grazia, un concentrato di felicità. Senza non si cammina, ci si perde.

La felicità è come un miracolo di "metamorfosi", di trasformazione e di rivelazione. Quello che normalmente rimane velato e nascosto ora è luminoso e chiaro, addirittura abbagliante. Si rende visibile una verità intima e presente, ma che normalmente sfugge ai sensi.

Questa trasfigurazione accade in Gesù, e in lui è accessibile anche ai discepoli. Anche gli abiti dicono l'intimità di una luce, di una presenza divina, di una comunione che dà luce alla vita.

¹ Eugen Drewermann, *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Queriniana, Brescia 1987, pp. 236ss.

Come se ogni cosa prendesse senso, forma, colore, taglio, carattere: ora è chiaro ciò che restava incerto. L'umanità di Gesù diventa luminosa, trasparenza di Dio, luogo che lascia vedere il volto di Dio, umanità piena.

Ci sono dei momenti così *luminosi*, momenti in cui noi guardiamo un'altra persona negli occhi e in questi occhi vediamo la felicità stessa che ci guarda, uno sguardo aperto e profondo come una fontana la cui acqua, tranquilla e trasparente, rispecchia l'immagine del cielo.²

Nel Signore Gesù e nella sua umanità possiamo guardare la vita e vederne la bellezza. Essere inondati da questa felicità ci restituisce la nostra stessa vita sgombra dalle ombre della paura che spesso la rendono oscura. La sua trasfigurazione è la nostra possibile felicità, la nostra stessa trasformazione verso la verità di noi stessi. A questo ci porta la preghiera come sguardo, come contemplazione di Gesù: guardare lui ed essere da lui guardati come un'esperienza di luce e di felicità che ci raggiunge, come stato di grazia.

Mosè ed Elia

La visione è abitata dalla presenza di due grandi figure evocative: Mosè ed Elia. Esse racchiudono l'intera esperienza di fede e di rivelazione, di amore e di libertà dell'Antico Testamento. La storia si riassume in Gesù, parla con lui e in lui trova compimento. Entrambi trovano sul monte (il monte Sinai, il

² *Ibidem*.

monte della Alleanza e il monte della rivelazione) il punto più alto della fede, la loro e quella del popolo di Dio.

Mosè è l'uomo del passaggio dalla schiavitù alla libertà. Dio ascolta il grido del popolo oppresso, ma lo invita ad attraversare il mare della paura guidato solo dalla forza della fede nelle parole della promessa. Mosè conosce quanto il popolo abbia paura di fidarsi, tanto che sul monte Sinai il popolo non potrà salire, salirà il profeta in sua vece, per stringere una Alleanza con Dio. La ribellione nel deserto, la sfiducia e lo scoraggiamento durante il cammino di libertà sono le ombre che oscurano la visione e la felicità che rende lieta la vita. Mosè è l'intercessore del popolo, colui che sale sul monte per loro, per intercedere presso Dio.

Elia è il grande lottatore contro gli idoli, colui che ingaggia una battaglia tremenda contro le false divinità nelle quali il popolo, una volta entrato nella terra promessa, cerca sicurezze al posto di fidarsi solo di Dio. Questa battaglia violenta contro gli idoli, porta Elia stesso allo sfinimento, alla depressione, allo sconforto fino a cercare la morte. Ancora sul monte, Dio gli farà dono di una nuova immagine di sé, quella che non abita nel tuono, nel fuoco, o nel terremoto, ma che abita nel silenzio di un vento che sussurra (cfr. 1Re 19,9-13).

Per entrambi, oltre ogni fallimento e ogni paura, ogni ribellione e ogni sconforto, c'è l'intimità di una Alleanza che non viene meno. Come per Gesù. Conversando con Mosè ed Elia, Gesù apre uno squarcio sul suo futuro, sull'altro monte che lo aspetta, il Golgota.

Per quanto in questo momento (Gesù) sia permeato da un sentimento di felicità e di armonia che fa riflettere di splendore il suo volto e le sue vesti – la stessa vista di quando Mosè scese dal monte e non lo si poteva guardare negli occhi, tale era lo splendore che lo circondava dall'incontro con Dio (Es 34,29-35) –, a Gesù qui è già chiaro che quest'ora del Tabor raffigura un'immagine che è l'esatto contrario del venerdì santo che sta per venire. Con violenza gli strapperanno di dosso le vesti, e sferzandolo brutalmente cercheranno di cacciare da lui ogni minima felicità, pensando che egli chiami Elia, mentre grida l'ultima preghiera della sua fiducia in Dio nell'ora dell'estremo abbandono di Dio: "Eli Eli lama sabactani?". Eppure: tutto questo è davvero soltanto contrasto e contraddizione di questa esperienza sul Tabor? Davvero il venerdì santo varrà per sempre come confutazione di questa trasparente felicità celeste? Per poter portare il Golgota *vi è bisogno* del Tabor. Quanta sofferenza possa sopportare una persona, non come cosa imposta dall'esterno, ma come cosa accettata per propria decisione, lo possiamo capire soltanto dalla misura della sua felicità, dalla evidenza della sua verità, dal potere della sua vicinanza col cielo.³

Restare incantati: il desiderio di stare con Gesù

I discepoli reagiscono in modo scomposto a questa visione, a questa rivelazione: da una parte sono spaventati, e dall'altra attratti. Vorrebbero fermarsi e insieme non reggono lo sguardo. Così, infatti, è l'esperienza di felicità e di pienezza: riempie e abbaglia. Non ci si riesce a staccare e non ci si riesce a credere. Questa è l'esperienza della bellezza e della felicità nella vita

³ *Ibidem.*

dell'uomo: qualcosa di incredibile e di necessario. Che ci attrae e che sembra impossibile.

Da una parte i discepoli provano spavento: abbiamo paura di essere felici, paura che sia una illusione, paura che ci venga presto tolto quanto inaspettatamente ci viene donato, paura che si riveli una illusione. Sembra strano che gli uomini abbiano paura ad essere felici, eppure è così: qualcosa in noi non si concede, resiste alla gioia e alla bellezza della vita.

Ma non si può resistere al fascino della luce, all'attrazione della bellezza: essa solo ci rende cara la vita al punto che la si desidera con tutte le forze. Il desiderio di rimanere in questo "stato di grazia", di rimanere qui, è quanto ci attacca alla vita, è un desiderio buono. Certo nella misura in cui non diventa una fuga, ma se pure è abitato da questa possibile ambiguità, è anche orientato da un istinto giusto. Dove c'è il bene, dove la vita risplende, dove la felicità è piena: qui io voglio vivere, e vivere per sempre. Gesù mostrerà che il "per sempre" di questa grazia passa dal dono di sé, dal non avere paura di morire per amore. Può comprendere la via del dono di sé, può trovare il coraggio di morire per altri, solo chi ha amato la vita, chi si è sentito fortemente attratto dalla sua bellezza, chi è stato veramente felice.

La brevità della preghiera

Non dura per sempre il Tabor, è solo uno spiraglio aperto: ascoltatelo. Questo Gesù è il Figlio prediletto, restate attaccati a lui. Questo Gesù, che ha decisamente intrapreso la via verso Gerusalemme, questo Gesù che sembra destinato alla morte,

questo Gesù profeta rifiutato: ascoltatelo, vivete pendendo dalle sue labbra, perché qui c'è tutta la vita, c'è tutto il bene e tutta la felicità per vivere in pienezza. Questa è la parola che accompagna la visione. L'invito a non volere che rimanga lo stato di ebbrezza, la felicità luminosa dei giorni lieti, ma che rimanga il legame con Gesù. E infatti alla fine non videro più nessuno, se non Gesù solo. La luce può anche finire, rimane Gesù. La gioia può anche tornare nascosta, la felicità cedere il passo alla prova: rimane Gesù. E solo lui conta, solo lui basta.

Stare con Gesù

L'adorazione è il senso della preghiera come sosta dei discepoli con il Signore. Certo essi sanno che li attende la strada da percorrere con lui, la fatica del viaggio, il coraggio della fede. Ma non si negano la gioia di stare con il Signore. E non per altri scopi o per altre intenzioni, non per imparare qualcosa, o per disporre strategie per il lavoro che li attende, ma semplicemente per la gioia gratuita e per la dolce inutilità di fermarsi un po' a godersi il Signore: per stare con lui. Con una logica sempre troppo mondana noi perdiamo molto tempo a chiederci a cosa serve la preghiera: a niente. Essa non ha bisogno di essere finalizzata, ma vive di questa gioia gratuita. Ogni atto di preghiera, ogni celebrazione vive di questa splendida inutilità: non serve a niente, ma dà sapore alla vita.

La celebrazione cristiana e la preghiera ecclesiale sono in primo luogo il momento più alto e specifico del nostro stare con il Signore. Per la gioia di stare con Lui innanzitutto. Per ascoltare la sua Parola, ri-

cevere il suo insegnamento, progredire nella scuola dell'imitazione e della sequela. Per sprofondare, distratti e distrutti come siamo così facilmente nella vita e nel ministero, nell'incanto della sua trasfigurazione. E nel riposo della sua presenza, che anticipa il compimento desiderato e sperato. In questo senso, questo modo della relazione con il Signore deve essere ritrovare la sua ragione di fine e non consumarsi nella sua ragione di mezzo. Esiste, anche con le migliori intenzioni, un'ossessione strumentale dell'ascolto della parola, della fraternità condivisa, della celebrazione spirituale (in qualsiasi forma) che la vive destinandola a una utilità apologetica o proselitistica che sembra rappresentare il suo vero obiettivo. Il ministero e la vita cristiana sono ambigualmente affollati dall'interrogativo della comunicazione, dell'attrazione, dell'aggregazione, della partecipazione, del recupero. Si prega per ricaricarsi, si medita per motivarsi, si studia per rispondere, si celebra per cogliere occasioni di recupero, riavvicinamento, riconquista. Questo nervosismo "propagandistico" e questa eccitazione del "consenso" distraggono dalla qualità della fede, allontanano dalla trasparenza dell'evangelizzazione e corrompono il loro stesso obiettivo apostolico. Il momento della sosta e del legame con il Signore è attraversato troppo rapidamente, come pensando ad altro. La relazione con il Signore non è presa sul serio per se stessa, e non produce neppure la necessaria correzione delle nostre ingenuità espansionistiche: manca di spessore, di adorazione, di apertura sulla realtà escatologica della sua verità e della sua destinazione. Più che la speranza cristiana di lunga gittata, mostra il volto più grossolano della ricerca di una conferma di breve respiro e di immediata visibilità.⁴

⁴ Pierangelo Sequeri, *L'apprendista al timone. Il ministero ordinato per la nuova evangelizzazione*, «Rivista del Clero» 83 (2002) 642-654.

Trasfigurarsi nel suo sguardo

Anche noi abbiamo bisogno di una visione per vivere, di uno sguardo diverso sulla vita e sull'umanità che ci portiamo addosso. Le nostre vesti sono logore e portano i segni della fatica e della strada. Sfigurati dalla fatica arriviamo al Signore portando le nostre vesti lacere, e nascondendo immensi sensi di colpa, portando dentro un senso di sproporzione nei confronti della vita che ci pesa. La visione che ci eleva, che ci porta a non soffocare è lo sguardo sulla luminosa bellezza dell'umanità di Gesù.

Guardare Gesù ed essere da lui guardati. Questa è la bellezza e l'incanto della adorazione. Si rimane semplicemente sorpresi dal ritrovare in lui tutto della nostra vita restituito al suo originario splendore. Anche le fatiche, anche il dolore, anche la morte. Ma ancor più la gioia, i legami, gli affetti, la fraternità, il lavoro, il nascere, e il crescere. L'umano comune, il semplice essere uomini. Trasfigurati però: colti nel mistero che portano in sé, che è il mistero di una figliolanza perduta e ritrovata in Gesù. Se non abbiamo visto qualcosa di tutto questo, se non siamo stati così felici da voler restare per sempre con lui, se non siamo rimasti incantati dalla sua bellezza, allora la preghiera si ripiega in una routine, in gesti che non riescono ad andare oltre il gesto scaramantico, il desiderio di volgere a nostro favore l'incerto volere di un Dio che forse ci ascolta, se non è altrove, indaffarato. Ma se abbiamo visto Gesù, se ci siamo lasciati portare nella bellezza della sua relazione con il Padre, allora ogni cosa può venire in lui trasfigurata.

Adorare è cadere in ginocchio, consegnare la nostra vita, e guardare la sua. Lasciarci attrarre dalla sua felicità e sentire che è grazia per noi, è dono anticipato per la nostra salvezza.

L'incontro: senza parole

Così l'adorazione è restare con Gesù solo. Noi abbiamo intellettualizzato e riempito di parole le nostre preghiere. Pregare è troppo spesso dire qualcosa o pensare qualcosa. Pensare per la gioia intellettuale di partorire grandi pensieri, dire per riempire imbarazzanti silenzi. Così la preghiera cancella ogni silenzio, riempie ogni spazio per paura di stare da soli davanti al Signore. Ed è invece proprio qui la bellezza della preghiera: restare senza parole, oltre ogni parola.

A volte perché sei incantato dalla sua parola, perché rimani semplicemente in attesa della sua voce, perché lasci che risuonino in te le sue parole: le tue non servono. O meglio perché ti basta sostare nello spazio della sua presenza. Come degli amanti che dopo essersi a lungo parlati sanno che non rimane che godere della presenza dell'altro, e che il silenzio è necessario, perché le parole potrebbero rovinare tutto.

A volte perché non abbiamo proprio nulla da dire, perché siamo vuoti e stanchi, perché non abbiamo neppure più la forza di parlare. Ma non dobbiamo aver paura di questo. Non c'è bisogno di dire niente, possiamo anche distrarci, possiamo anche subire il turbinio della mente, che viene invasa dagli affanni del cuore. Basta stare con lui, davanti a lui, senza parole. Sapendo che egli ascolta anche il nostro silenzio, che egli intende il nostro grido anche quando non prende forma. Tra chi si ama le parole non sempre sono necessarie, e in ogni caso si accetta l'intensità di momenti nei quali l'unica parola che abbiamo è il fatto di essere lì. O, meglio, la gioia di sapere che l'altro è lì, più presente di noi. La sua è l'unica presenza che conta, quella che ci fa esistere ancora.

L'importanza di questi eventi è data anche dal loro carattere eccezionale. Normalmente non è sempre così con Gesù: si fa fatica a pregare, si fa fatica a stare con lui, si è combattuti tra Gesù e la folla. Normalmente è così, ed è giusto che sia così: non dobbiamo stupirci che nella nostra vita non ci siano momenti di chissà quale folgorante contemplazione e non dobbiamo cercarli quasi fossero gli unici momenti di verità. Il momento più vero rimane la preghiera nel Getsemani e il Golgota, la passione; però il valore di questi momenti preziosi è nel farci vivere la vita quotidiana. Una vita secolare non è una vita dove c'è sempre tanta luce; al contrario, siamo dentro le nuvole, la valle è nella nebbia e noi camminiamo al buio. Un discepolo non si lamenta e non va in cerca di momenti estatici perché sa che il discepolato è la sequela nella valle, in mezzo alle folle al mondo. Però siccome il Signore è buono con noi e ogni tanto ci tira fuori e ci porta in luoghi meravigliosi e ci regala attimi luminosi, quelli non dobbiamo perderli perché sono una grazia imprevedibile e non programmabile; quando c'è bisogna esserne grati e lasciarsi inondare di luce perché poi la vita chiederà di mantenere tutta quella luce per affrontare i momenti oscuri.